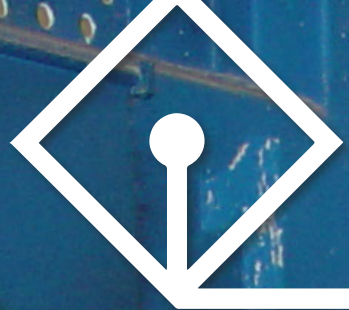


#5

Anno 16
1 aprile 2020



FUTURA MAGAZINE

Periodico del Master in giornalismo "Giorgio Bocca" all'Università di Torino

In carcere al tempo del virus

Federico Casanova, Nadia Boffa,
Roberta Lancellotti e Vincenzo Nasto
Pagine 2, 3, 4, 5

INCHIESTA
**Istituti penitenziari
in difficoltà**
Federico Casanova | P2

SINDACATO
**"Anche gli agenti
hanno problemi"**
Federico Casanova | P2

LA GARANTE
**"Lavoriamo solo
sulle emergenze"**
Roberta Lancellotti | P3

SCUOLA
**Studiare e cantare
tra le sbarre**
Boffa e Lancellotti | P4

BUONE NOTIZIE
**Lavoro e rugby
rendono liberi**
Lancellotti, Nasto | P5

INTERVISTA
**Il teatro
meglio dal vivo**
Nadia Boffa | P6

CALCIO FEMMINILE
**Nel 2022
la Champions**
Vincenzo Nasto | P7

AGENDA
**Le storie
in quarantena**
Nadia Boffa | P8



EMERGENZA CORONAVIRUS MAL DI CARCERE È UN INFERNO

Dopo i recenti scontri in tutta Italia domiciliari e braccialetto elettronico per snellire gli istituti penitenziari

di Federico Casanova

IN SINTESI

Il momento più drammatico è stato domenica 8 marzo

6mila detenuti coinvolti nelle sommosse

Si studiano misure per contrastare le rivolte

L'emergenza dovuta al coronavirus ha scatenato una guerra all'interno del sistema penitenziario italiano. In un insieme di strutture carcerarie già precarie, le misure di contenimento e i divieti di vedere i parenti hanno acuito problemi «che rischiano di ripresentarsi con uguale violenza», come dice Gherardo Colombo, 73 anni, ex magistrato noto per aver partecipato all'inchiesta "Mani pulite". Oggi è presidente di Cassa Ammende, ente che finanzia programmi di reinserimento dei detenuti. «In una situazione così emotivamente coinvolgente – afferma Colombo – sarebbe necessario consentire almeno una telefonata al giorno e l'uso effettivo di videochiamate e posta elettronica. Misure che aiuterebbero a stemperare la tensione e confortare i detenuti, liberandoli dall'angoscia di non sapere come stanno i loro cari».

Il momento più drammatico è stato domenica 8 marzo: in 22 carceri sono esplose rivolte dopo le disposizioni che hanno limitato i colloqui dei familiari per evitare la diffusione del contagio da Covid-19 dentro gli istituti di reclusione. Evasioni, scontri e gravi episodi di violenza si sono verificati da nord a sud. Poco dopo l'alba i primi disordini si sono registrati a Pavia, Alessandria, Vercelli, Salerno e Napoli. Ovunque si è assistito alle stesse scene: i detenuti hanno dato l'assalto alle farmacie penitenziarie prendendo metadone. Alla fine della giornata i decessi per overdose da farmaci saranno 13.

LA SITUAZIONE

Il bilancio finale del ministero dell'Interno parla di "6mila detenuti" di 49 istituti penitenziari coinvolti nelle sommosse. Un numero non molto inferiore ai 10mila che nel 2018 scelsero lo sciopero della fame per protestare contro il sovraffollamento delle carceri italiane che contano circa 61.100 reclusi in una capienza effettiva di 47.200. Una questione che il capo del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) Francesco Basentini allora definì un «falso problema». Le rivolte dei giorni scorsi hanno però portato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ad inserire nuove misure nel provvedimento denominato "Cura Italia". Pubblicato il 17 marzo in Gazzetta Ufficiale, il decreto prevede gli arresti domici-



CREDIT: WIKIMEDIA GHERARDO COLOMBO 2014 BY STEFANO BOLOGNINI

liari con braccialetto elettronico per chi deve scontare una pena inferiore a 18 mesi (circa 5mila carcerati). Per gli altri 3.785 con pena residua inferiore a 6 mesi è previsto il ricollocamento libero (senza braccialetto né cavigliera) presso la propria abitazione, purché non abbiano partecipato a rivolte nel periodo di detenzione. Da più parti però viene sottolineato come le numerose restrizioni rischiano di vanificare l'obiettivo di alleggerire gli istituti. Sono molte le categorie escluse dalle iniziative del decreto.

Tra violenze e disorganizzazione, il quadro viene definito «molto preoccupante» dal Garante nazionale delle persone private della libertà

personale Mauro Palma. «Inquieta la portata della violenza nelle carceri. Le proteste talvolta sono sfociate in gesti inaccettabili, con conseguenze gravissime, prime fra tutte la morte di alcuni detenuti».

LA DOMENICA PIÙ NERA

Nel corso della mattinata la rivolta si è progressivamente ampliata a macchia d'olio, coinvolgendo altre carceri. A Foggia 72 detenuti sono riusciti ad evadere, forzando le zone di ingresso e uscita. L'intervento di carabinieri e polizia è stato tempestivo e in 48 ore sono stati tutti ritrovati, arrestati e ricondotti in cella. Rimangono però gli ingenti danni alla struttura. L'episodio deve

aver incoraggiato i detenuti del resto d'Italia, innescando un'escalation di devastazioni in tutta la penisola.

UN LUNEDÌ D'INFERNO

L'arrivo della notte non è servito a placare gli animi. Ancora nella tarda serata di domenica un'altra vicenda incresciosa si è verificata a Pavia: i detenuti in rivolta hanno preso in ostaggio due agenti della polizia penitenziaria nella casa circondariale di Torre del Gallo. Una volta rubate le chiavi delle celle, una dozzina di carcerati hanno sequestrato e picchiato violentemente i poliziotti, aprendo poi decine di celle per permettere la fuga di altri detenuti. Per risistemare la situazione numerosi

IL SINDACATO DI POLIZIA

Beneduci: "Gli agenti vengano informati"

di E.C.

Non soltanto i detenuti: anche le guardie carcerarie hanno i loro problemi, in questo momento acuiti dall'epidemia.

Leo Beneduci è segretario nazionale dell'Osapp (Organizzazione sindacale agenti di polizia penitenziaria).

Leo Beneduci, il 19 marzo due agenti in servizio presso la casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino sono risultati positivi al tampone del Covid19. Ci sono notizie sulla loro salute?

«Non ci sono notizie, come non ce ne sono sui moltissimi altri casi

presenti in tutt'Italia. È incredibile questa tattica del silenzio adottata dai vertici dipartimentali. Non viene fatta alcuna comunicazione e i nostri agenti non sono consapevoli delle condizioni nelle carceri in cui lavorano. Questo riserbo si sta rivelando estremamente dannoso, non c'è tranquillità nell'andare al lavoro».

Però per molti agenti è scattata la quarantena preventiva, come previsto dal protocollo di sicurezza. Vuol dire dunque che i casi di positività vengono tracciati e individuati.

«Siamo stati noi del sindacato a contattare gli agenti per avvisarli sulle singole situazioni. Nessuna

“
«IL PROBLEMA MAGGIORE SONO LE MENSE VERI LUOGHI DI AGGREGAZIONE»

LEO BENEDEUCCI
OSAPP

telefonata da parte delle amministrazioni penitenziarie né da parte delle Asl. Manca totalmente una gestione collegiale dell'emergenza. Cito un grave episodio avvenuto in Veneto: un collega risultato positivo è stato inizialmente contattato





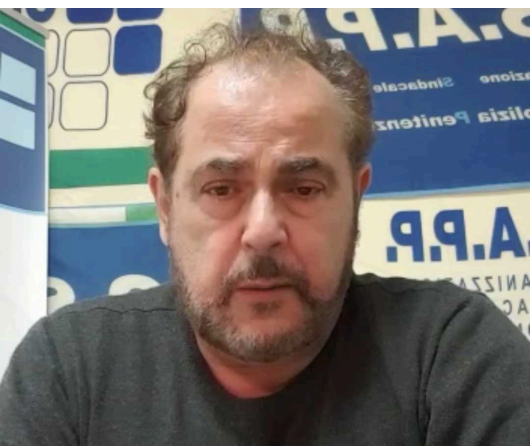
CASA CIRCONDARIALE LORUSSO E CUTUGNO

agenti del carcere di Opera sono stati inviati durante la notte.

Un episodio simile ma dalla portata più ampia è avvenuto nella giornata di lunedì 9 marzo a Melfi. Circa 70 detenuti della sezione “alta sicurezza” si sono rivoltati prendendo in ostaggio nove persone fra agenti di custodia e personale sanitario. Una “situazione apocalittica”, come l’hanno definita i vertici della struttura. Nelle quattro giornate successive tutti i colpevoli sono stati trasferiti in altri istituti di pena fuori dalla Basilicata, principalmente in Calabria e in Puglia. La giornata è proseguita tra scene di tensione e violenze a causa dell’incendio di alcune masserizie e oggetti. Solo

verso sera gli agenti sono riusciti a riportare la normalità. L’ultima nota di questo desolante bollettino è arrivata martedì 10, quando si è saputo che nel supercarcere di Marino del Tronto (Ascoli Piceno) altri due carcerati – anch’essi provenienti da Modena – sono morti per l’eccessiva assunzione di oppiacei.

Lunedì 30 marzo Basentini e il Capo della polizia Franco Gabrielli hanno firmato un provvedimento che individua 5mila nuovi braccialetti elettronici per applicare le misure del “Cura Italia”. Questo nonostante il Consiglio superiore della magistratura abbia definito “negative” e “inadeguate” le norme inserite nel decreto.



CREDIT: LEO BENEDEUCCI

dall’Azienda sanitaria locale per la quarantena, ma il giorno successivo è stato riconvocato al lavoro. Il carcere non ne sapeva niente».

Spacci all’interno degli istituti, prima chiusi e poi riaperti: altra

questione controversa?

«Anche in questo caso abbiamo assistito ad un misto di noncuranza e improvvisazione. L’attenzione si è spostata sugli spacci e i bar, ma il problema maggiore sono le mense, veri luoghi di aggregazione. Infatti abbiamo avuto testimonianza di contagiati non solo tra gli agenti, ma anche all’interno del personale medico e dei collaboratori».

Il quadro non sembra rassicurante. Che cosa si aspetta il sindacato Osapp affinché la situazione migliori?

«Noi chiediamo un netto cambio di passo, chiarezza e tempestività nella comunicazione. E se questo non dovesse avvenire ci aspettiamo un intervento da parte dei rappresentanti delle più alte istituzioni, a partire dal ministro della Giustizia. Non è possibile continuare così».



UNA CELLA DEL CARCERE DI TORINO

LA GARANTE

Vivere reclusi tra mancanze e bisogni

di **Roberta Lancellotti**

Il carcere di Torino Lorusso e Cutugno, meglio conosciuto come “Le Vallette”, può contenere 1135 detenuti. Al momento dell’esplosione del contagio del coronavirus ne erano presenti 1486. Oltre 350 persone in più. Il drastico calo di reati di questo periodo ha diminuito notevolmente gli ingressi quotidiani nell’istituto, che da 20/25 al giorno sono scesi a tre o quattro. Dopo il decreto “Cura Italia”, che prevede l’uscita di alcune categorie di reclusi dagli istituti di detenzione, solamente trenta persone hanno lasciato le Vallette. Cifre insufficienti per garantire un’adeguata gestione della crisi. Non solo.

«I problemi strutturali purtroppo obbligano a lavorare solo sull’emergenza, quest’ultima ha dimostrato che gli istituti erano tutti impreparati», spiega Monica Cristina Gallo, Garante dei diritti delle persone private della libertà di Torino dal 2015. «Il sovraffollamento riduce l’efficacia di qualsiasi attività che possa migliorare il trattamento dei detenuti e la loro rieducazione. Lasciare una persona in balia di se stessa a farle passare il tempo è un sistema che non costruisce una persona diversa». Per la nostra Costituzione una pena deve tendere alla rieducazione del condannato, oggi il carcere non risponde a questo obiettivo.

Una soluzione che permetterebbe di superare le celle troppo piene potrebbe essere il potenziamento dell’esecuzione penale esterna, ovvero di quelle misure alternative di detenzione che consentono di scontare la pena all’esterno del carcere. Una realtà che però in Italia fatica ad affermarsi, anche per la difficoltà di convincere l’opinione pubblica che sia meglio scontare una pena fuori dal carcere, piuttosto che dentro. «Se una persona compie del male, dovrebbe riuscire a fare un percor-

so che si allontani dal ricevere altro male», continua la garante Gallo. «Se chi va a scontare una pena viene messo in una cella minuscola con uno sconosciuto, è costretto a fare la doccia solo a un certo orario, non viene accompagnato in percorsi rieducativi, viene ascoltato poco, non riceve risposte, allora è inevitabile che non possa uscirne in modo migliore da come è entrato».

In carcere manca spazio, manca un accompagnamento e spesso manca un’adeguata assistenza sanitaria e psicologica. A volte manca anche umanità. E Monica Cristina Gallo ha dovuto fare i conti con questa mancanza. Nel dicembre 2018 ha segnalato alla Procura di Torino la presenza di abusi su alcuni detenuti in una sezione delle Vallette. Da lì sono partite le indagini per un’inchiesta che prosegue ancora e che fino ad oggi ha portato agli arresti domiciliari sei agenti della polizia penitenziaria con l’accusa

di tortura. «In quanto garanti il primo diritto che dobbiamo garantire è quello della dignità della persona, assicurandoci che il trattamento non sia inumano e degradante e che non vengano effettuate procedure di tortura», racconta. «È la nostra missione prima di ogni altra». L’indagine non si è ancora conclusa anche a causa dello stop all’attività giudiziaria imposta dai decreti per il contrasto al Covid-19. Ma potrebbe riservare nuove accuse.

La quarantena ha obbligato tanti italiani a fare i conti con uno stravolgimento della propria libertà personale. Niente a che vedere con la reclusione forzata in cui si trovano i detenuti. Però ha inevitabilmente portato a riflettere sul valore dell’essere liberi. Il rischio in questi casi è che si parli di carcere solo quando brucia qualcosa. Magari la voce che viene da dentro le mura in questi giorni è proprio questa: «Non dimenticateci».

MISURA ALTERNATIVA

Nuovi dispositivi: cosa sono e come funzionano

Nell’ordinamento penalistico e processuale italiano la custodia in carcere costituisce la più rigida delle misure cautelari previste dalla legge.

Il ricorso all’arresto infatti dovrebbe essere disposto nel solo caso in cui – valutate le esigenze cautelari dell’individuo – ogni altra misura risulterebbe essere inefficace.

Visto il sovraffollamento costante che purtroppo da tempo caratterizza gli istituti penitenziari italiani, il 16 aprile 2015 il parlamento ha approvato la legge numero 47 di modifica al codice di procedura penale con cui vengono introdotti nuovi criteri per circoscrivere l’utilizzo della galera.

Tra questi spicca l’uso dei dispositivi elettronici (braccialetto e cavigliera) associati alla misura degli arresti domiciliari. La configurazione più comune degli

apparecchi consiste in un trasmettitore radio che invia la posizione dell’individuo alla polizia, informandola di eventuali spostamenti al di fuori della residenza. Una forma di controllo costante, in grado di garantire un livello di sorveglianza del tutto equiparabile alla permanenza in carcere.

Nonostante l’efficacia di questi strumenti che avrebbero dovuto snellire notevolmente la popolazione carceraria italiana, per ora i risultati non sono stati quelli auspicati. Soprattutto perché nei tribunali le apparecchiature ancora scarseggiano. Per ora ne sono state attivate solo duemila tramite il contratto stipulato con Telecom, mentre altre 12mila progettate con Fastweb sono in attesa di collaudo dal 2018.

Federico Casanova

#

IN NUMERI

1135

Posti nel carcere di Torino

1486

Detenuti presenti allo scoppio dell’epidemia

2018

Anno in cui Gallo ha denunciato episodi di abusi





L'università per chi sta in prigione

Unito è stato il primo ateneo italiano a garantire il diritto di laurearsi per i detenuti

di Nadia Boffa

IN NUMERI

'98

Anno della creazione del Polo universitario nel carcere

25

Gli studenti del Polo universitario

47

I detenuti iscritti all'Università di Torino

Chi è privato della libertà a seguito di una condanna non può essere privato anche del diritto di essere cittadino. E quindi di poter studiare». L'università dev'essere un diritto per i detenuti. Lo ribadisce il professor Franco Prina, Delegato del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino. Prina, che è anche presidente della Conferenza nazionale universitaria poli penitenziari (Cnupp), ha cominciato ad insegnare nella struttura detentiva torinese negli anni '90. «L'Università di Torino è stata la prima in Italia a garantire il diritto allo studio in carcere. Già negli anni '80 erano tanti i professori che concedevano ai detenuti delle Brigate Rosse di proseguire i loro studi. Unito ha anticipato le altre scuole anche nel creare un polo universitario carcerario, nato alle ex Vallette nel 1998. Oggi anche altri penitenziari in Italia forniscono la possibilità di studiare, ma pochi hanno a disposizione un ambiente apposito come quello dell'Università di Torino dentro il carcere» racconta il professore.

Il Polo è una sezione particolare della struttura carceraria, detta "a sicurezza attenuata". È composto da una sala centrale intorno a cui si affacciano le celle, che sono aperte durante il giorno. Lì si tengono le lezioni. Oggi gli studenti che seguono i corsi al Polo sono 25. «Ma gli iscritti all'Università sono molti di più, circa 47 - spiega Prina - Alcuni non possono accedere alla sezione perché costretti, per l'entità delle loro pene, a stare in altri padiglioni.



CREDIT: CARCERETORINO.IT

QUARANTENA
Non si può effettuare la didattica a distanza

Altri sono in semilibertà, o seguono le lezioni da altre strutture detentive».

Il professore nel "Lorusso e Cutugno" insegna da sempre Sociologia della devianza e del mutamento sociale, il corso triennale che tiene anche all'Università, ma che sicuramente in carcere ha tutto un altro valore. «La mia disciplina intercetta le vicende di vita delle persone che ho davanti, che hanno compiuto reati gravi come omicidi e femminicidi. E allora, certo, assume un altro significato» sottolinea Prina. Gli studenti del carcere sono in parte diversi da quelli dell'università. Innanzitutto per età, perché la maggior parte di loro sono adulti che hanno scelto di proseguire gli studi iniziati numerosi anni prima, magari anche all'estero. Poi per l'ap-

“
«CHI È PRIVATO DELLA LIBERTÀ NON PUÒ ESSERE PRIVATO DEL DIRITTO DI IMPARARE»

FRANCO PRINA
DELEGATO DEL RETTORE PER IL POLO UNIVERSITARIO PENITENZIARIO

proccio allo studio. «Gli studenti detenuti sono motivati. In generale si preparano molto, anche perché possono coltivare meno interessi rispetto ai colleghi dell'università. Vogliono cercare di dare un senso alle loro vite, una possibilità di futuro» racconta Prina.

Il Polo diventa un luogo dove i professori, che vi si recano almeno tre o quattro volte durante i corsi, dialogano molto con i detenuti. Dove si prende il caffè insieme. Dove ci si stringe la mano, «un atto fondamentale in carcere» spiega il professore. Dove si discute anche, «perché sono tanti gli elementi organizzativi che non funzionano» spiega. Si instaura una sorta di fiducia reciproca che nasce da una regola che si impongono i professori: non fare domande sul passato dei detenuti. «Non si chiede mai nulla riguardo le motivazioni per cui una persona si trova in carcere. Abbiamo davanti studenti più richiedenti, ma dobbiamo trattarli come gli altri» sottolinea.

In questo periodo di quarantena per l'emergenza Coronavirus anche in carcere si hanno problemi legati all'insegnamento. Non è possibile effettuare la didattica a distanza, praticata invece nelle università, perché i detenuti non possono ancora disporre dell'accesso libero a Internet quindi niente videochiamate né lezioni in streaming. Allora si spediscono loro libri e materiale didattico, con la collaborazione di tutti i professori. «Noi contiamo molto sul volontariato degli insegnanti. E devo dire che c'è la partecipazione di quasi tutti - conclude Prina - E poi i volontari ci vogliono, soprattutto quando garantiscono un diritto».

Minori dietro le sbarre Il canto per non dimenticare la scuola

di Roberta Lancellotti

Impara dagli sbagli, sennò non esci. Impara dai più grandi, sennò non cresci». È il ritornello della canzone rap scritta dai giovani detenuti del carcere minorile di Torino. S'intitola "Dimenticati". Sono loro stessi a cantarla, si alternano al microfono e scandiscono le rime tra le mura dell'istituto Ferrante Aporti. Il brano è il risultato di un laboratorio tenuto nel 2018 dal rapper Kento in due istituti minorili, quello di Torino e quello di Bari, organizzato dall'associazione Defence for Children Italia.

L'esperienza è diventata un documentario, "Voci da dentro", che in occasione del coronavirus è stato pubblicato su YouTube ed è visibile a tutti. «I ragazzi sono immersi nella cultura hip hop», racconta Kento.

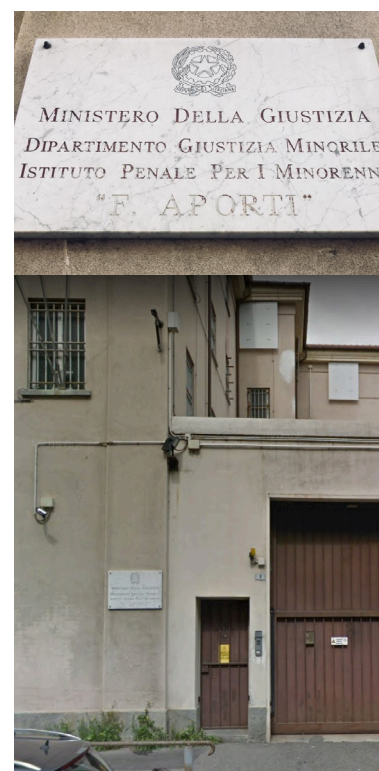
«Quando entro in un carcere minorile tutti sanno cosa intendo se dico "ora facciamo un freestyle". Non ci sono barriere all'ingresso e questo è straordinario». Il rapper calabrese, anche autore del libro "Te lo dico in rap", ha alle spalle dieci anni di laboratori per ragazzi sull'hip hop, che siano in aule scolastiche o in stanze di una prigione minorile. L'obiettivo è sempre lo stesso: aiutarli a tirar fuori la propria voce, con un linguaggio che spesso spazza via insicurezze e pregiudizi. «Le vostre storie sono preziose», continua a ripetere ai suoi giovani studenti di rap.

Ma chi sono i ragazzi degli istituti minorili? Una risposta la dà Don Domenico Ricca, da 40 anni cappellano del Ferrante Aporti: «Il carcere è un osservatorio privilegiato della condizione giovanile», racconta. «Sono ragazzi che spesso vivono la

vita come un'avventura che sembra non appartenere». Il sistema italiano della giustizia penale minorile è un punto di riferimento in tutta Europa. E in questo quadro Torino rappresenta un piccolo fiore all'occhiello, in quanto è stata la prima città ad aver intrapreso nel 1995 la mediazione penale per i minori per la riconciliazione con la vittima.

Secondo l'ultimo rapporto di Antigone sugli Istituti Penali per Minorenni a gennaio 2020 erano 375 i minori e giovani adulti detenuti, distribuiti nei 17 istituti presenti sul territorio italiano. Un dato che emerge è che non sono gli autori dei fatti più gravi a finire negli istituti, come si potrebbe pensare, ma i soggetti che hanno alle spalle contesti sociali o familiari più fragili o emarginati, per cui è impossibile intraprendere percorsi alternativi.

Lo sa bene Don Domenico, che



CREDIT GOOGLE MAPS

FERRANTE APORTI

L'Istituto Penale Minorile di Torino

i giovani abitanti delle carceri minorili ha imparato a conoscerli: «La vera emergenza è l'istruzione», spiega. «Dobbiamo dichiarare guerra alla dispersione scolastica e incrementare l'accompagnamento educativo di avvicinamento al lavoro». Secondo l'esperienza del cappellano piemontese la scuola ha un ruolo fondamentale «perché restituisce ai ragazzi la stima di sé che avevano perso, la consapevolezza che stare chini sui libri è faticoso, ma anche appagante quando riescono a conseguire i risultati: la licenza media e per alcuni o il diploma di scuola superiore. Li mette in pari con gli altri, e non è poco».

Non è poco per Giulio, Carlo, Francesco e Adil (nomi di fantasia), che nel 2019 hanno preso il diploma di terza media. Non è poco per i ragazzi che nel 2018 hanno trovato nel rap la lingua per parlare con il mondo fuori. Le loro voci che cantano a tempo, continuano a ripetere che per uscire serve imparare. Nel loro canto si scorge la speranza di non sentirsi più dimenticati.



REPORTAGE

Il lavoro rende liberi Ma tra i detenuti è un lusso per pochi

A Torino il negozio che vende prodotti fatti in cella

#

IN NUMERI

2381

I detenuti coinvolti in progetti di lavoro

40

Le produzioni esposte da Freedhome

2016

Anno di apertura del negozio

di Roberta Lancellotti

Sugli scaffali ci sono borse fatte a mano a Padova, i biscotti vengono da Verbania e la birra da Roma. Tutto made in Italy, ma soprattutto made in carcere. Freedhome è un negozio di economia carceraria, come recita l'insegna all'ingresso. Dal 2016 ha aperto a pochi passi da piazza Palazzo di città, nel centro di Torino, in uno spazio di proprietà del Comune dato al Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria. A gestirlo è la cooperativa Extraliberi, che da anni lavora nella casa circondariale Lorusso e Cutugno. «Il nostro obiettivo è far conoscere al grande pubblico la cultura del lavoro in carcere» spiega il presidente Gianluca Boccia, «consentire alle persone di scoprire un mondo che spesso teniamo lontano».

Sulla porta per entrare nel negozio c'è un invito: «Vieni a scoprire il bello e il buono del carcere». Sono prodotti di qualità, equo e solidali, a chilometro zero e spesso a basso impatto ambientale. Sono il frutto di circa quaranta realtà sparse sul territorio italiano. Frutto del lavoro di uomini e donne che stanno scontando la propria pena e hanno la rara opportunità di impiegare quel tempo, che altrimenti sarebbe vuoto, per crearsi competenze nuove. Ma soprattutto per costruire una propria rete di salvataggio per quando la pena finirà. Come sta facendo Kamal (nome di fantasia), detenuto nel penitenziario torinese che lavora con la cooperativa Extraliberi. Ha 30 anni e tutta la famiglia vive in Marocco, qui non ha nessuno. «Ha imparato un mestiere» racconta Boccia. «Ha rinnovato la patente e si è trovato una macchina che ogni giorno lascia fuori dal carcere. I soldi che guadagna li spende per andare dal dentista e riesce a mandarne in Marocco». Certo, non sono sempre storie di successo, spesso si fanno i conti con il fallimento, che in questi casi ha un nome specifico: recidiva.

I NUMERI DI CHI LAVORA

Per la legge 354 del 1975 il lavoro è uno dei fattori fondamentali per la riabilitazione dei detenuti. Ed è la verità, perché riduce drasticamente la probabilità di tornare a commettere un altro reato una volta fuori. D'altra parte solo una piccola minoranza della popolazione detenuta riesce ad accedere a reali percorsi lavorativi. Nel 2019 infatti di circa 60 mila detenuti presenti nelle strutture italiane, 18070 sono



PRODOTTI DI QUALITÀ

Le creazioni in vendita sono realizzate nelle carceri d'Italia

stati i lavoratori. Sì, lavoratori. È così che vengono chiamati i detenuti che svolgono un mestiere e percepiscono una retribuzione, perché il carcere spesso cambia anche i nomi alle cose, così un 'lavoratore' diventa



CREDIT FREEDHOME

IN PIENO CENTRO

Lo store di Freedhome si trova in via Milano 2c

un 'lavorante'. Di questi ultimi però solo 2381 hanno imparato un vero mestiere nello scorso anno. Molti di più sono coloro che hanno lavorato ai servizi dell'Amministrazione penitenziaria. Mansioni semplici per un tempo molto breve e un compenso molto basso, tendenzialmente dentro l'istituto stesso. In gergo vengono chiamati «scopini», «spesini», «scrivani». Nomignoli per indicare chi pulisce la struttura, va a fare la spesa o scrive le lettere per conto degli altri detenuti. «Posti di lavoro più qualificanti hanno un impatto molto positivo per le persone, ma sono molto pochi», spiega

Boccia. «Quando si è dentro, il lavoro consente di spendere in maniera virtuosa il periodo di detenzione, perché si smette di non far nulla, e si imparano un mestiere, delle regole e i tempi di lavoro. Consente poi di avere un reddito e una dignità». È questo la vera sfida delle realtà che creano lavoro in carcere.

«Dolci evasioni», «Banda biscotti», «Fuga di sapori». Le etichette sugli scaffali di Freedhome fanno sorridere, ma parlano chiaro. Come parla chiaro la birra prodotta nell'istituto romano di Rebibbia: si chiama «Ne vale la pena». Ed è veramente buona.

SPORT

Raggiungere la meta per ricominciare

di Vincenzo Nasto

{{

IN SINTESI

● Nel 2011 nasce la Drola

● ● Nel 2016 Martin Castrogiovanni visita la squadra

● ● ● Nel 2019 c'è l'accordo con l'A.S.D VII Rugby di Settimo Torinese

tato più di 150 partecipanti, tra atleti e preparatori. In nove anni il sogno della Drola ha provocato una rivoluzione: la squadra è stata iscritta al campionato di serie C2 costringendo la Federugby a scrivere un regolamento in deroga, perché la Drola può disputare solo partite in casa. Un progetto che non si è fermato a Torino, ma che con lo spostamento di Pietro Buffa a provveditore in Emilia-Romagna, ha portato l'idea anche a Bologna. Dopo pochi mesi, è nato il Giallo Dozza, la squadra del carcere emiliano.

La vittoria dello sport in un ambiente come quello del carcere ha convinto l'amministrazione penitenziaria nazionale, il Coni e la Federugby a firmare un accordo che regoli l'ingresso del rugby in tutti gli istituti di pena italiani. Alcuni hanno subito seguito l'esempio, come Rebibbia e le carceri minorili di Beccaria e Nisida. Torino, il luogo

da dove tutto è nato, ha avuto anche il sostegno di atleti importanti come Martin Castrogiovanni, perno della nazionale di rugby italiana, che nel 2016 ha visitato i campi in cui si allenano gli atleti 3 volte a settimane e dove disputano i match.

La grande visibilità avuta dal carcere di Torino ha permesso lo scorso ottobre la firma di un protocollo di intesa con l'A.s.d. VII Rugby Torino. L'accordo prevede da parte della società sportiva di Settimo Torinese, l'affiancamento di uno staff tecnico alla squadra.

L'iniziativa si propone anche di iniziare un lavoro di inserimento dei detenuti all'interno della filiera del rugby, una seconda occasione che sembra non essere sprecata. Dai dati raccolti negli ultimi 9 anni su tutti i partecipanti al progetto della «Drola», sono diminuite le recidive tra gli ex detenuti-rugbisti dal 65% a meno del 20%.

INTERVISTA

“Il teatro va meglio dal vivo”

Valter Malosti: “Troppi video fanno tristezza, preferisco i radiodrammi”

di Nadia Boffa

Il teatro trasposto in pillole non mi piace. Non potrà mai sostituire quello dal vivo». Alla tendenza alla “digitalizzazione” dei teatri e degli spettacoli, che dura ormai da giorni, c’è anche chi dice no.

C’è chi vive questa quarantena forzata in cui i più tentano il passaggio al digitale, con la consapevolezza che le piattaforme online non sono il mezzo adatto per riprodurre spettacoli teatrali. «Piuttosto, forse, meglio i radiodrammi». È l’attore-regista Valter Malosti, direttore per circa trent’anni del teatro Dioniso. Dal 2010 al 2017 a capo della scuola per attori dello Stabile di Torino, fondata da Ronconi. Dal 2018 invece alla guida del Teatro Piemonte Europa, uno di quelli nazionali, di “rilevante interesse culturale”: tra le sue più recenti creazioni, “Il Misanthropo” di Molière e “Se questo è un uomo”, con tutto il progetto dedicato a Primo Levi. Più il ritorno in scena del “Berretto a sonagli” di Pirandello: era dicembre sembra una vita fa.

Molti teatri propongono brevi clip video con estratti di spettacoli. Che cosa ne pensa?

«Non sono molto favorevole. È una soluzione che può servire in questo momento per non perdere i contatti con il pubblico, ma è la sua unica utilità. Si possono inventare nuove forme di interazioni del teatro, ma devono però essere pensate apposta per le piattaforme online. Tutto andrebbe in quel caso riscritto e riformulato. Mi provoca tristezza vedere le pillole video di spettacoli teatrali sul web. Trovo che sia più interessante invece la radio, più consona con il periodo, un mezzo legato all’ascolto e quindi maggiormente vicino al mondo del teatro».

A proposito di radio, nella pausa forzata in corso, lei offre al pubblico del teatro Astra dei podcast via whatsapp o email. Perché lo streaming no, ma i podcast sì?

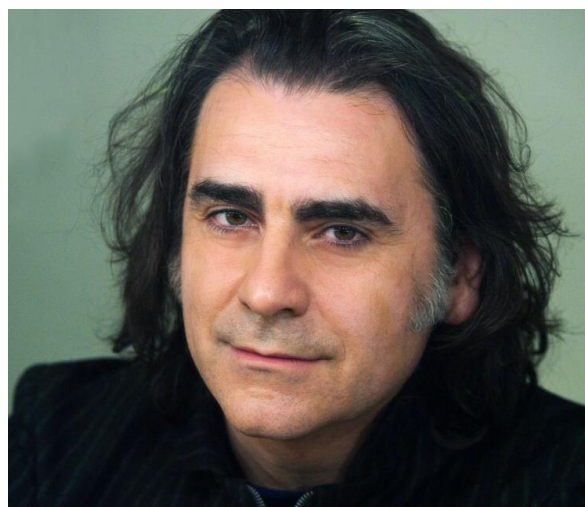
«È un linguaggio che non può essere sostitutivo del teatro. Ma è la radio, un mezzo che gli si accosta di più come forma d’arte. È come mettere un pesce in un acquario, è il suo habitat. Ho pensato di recuperare negli archivi rai tre radiodrammi di mia produzione che altrimenti sarebbero andati persi. Si tratta di “Le amare lacrime di Petra Von Kant” di Fassbinder, “La governante” di Brancati e “M. Butterfly” di Hwang. Sono tre originali radiofonici, forse gli ultimi mai fatti, registrati tra il 2005 e il 2008. È una trilogia interessante che però non ha nessuna pretesa, è un po’ un palliativo. Mi sembrava bello però regalare al pubblico brani che raramente si portano a teatro».



CREDIT FONDAZIONE TPE TOMMASO LE PERA

IN SCENA

In alto una scena del Misanthropo di Molière accanto Valter Malosti



CREDIT TOMMASO LE PERA

MUSICA

L'Orchestra della Rai si ascolta da casa

A Torino la musica resiste alla quarantena. L’Auditorium Rai “Arturo Toscanini” è chiuso, così come tutti gli altri luoghi di cultura, ma l’Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai continua a regalare agli appassionati le sue grandi melodie. Lo fa direttamente dalle case dei suoi Professori, che hanno deciso di convertirsi momentaneamente al digitale e di realizzare brevi clip video con estratti musicali disponibili online. Si chiama #OSNmusicHome ed è l’iniziativa social pensata per non lasciare solo il pubblico dell’Auditorium in questa fase di difficoltà. Ogni mercoledì e venerdì, a partire dal 25 marzo, sui profili social Facebook, Twitter e Instagram dell’Or-

chestra Sinfonica Nazionale, si possono ascoltare estratti di arie che di solito vengono eseguite in scena. Nei clip video i musicisti suonano i frammenti di brani celebri sulla base dello spartito dedicato al loro strumento, non prima di aver spiegato agli utenti/spettatori il proprio ruolo all’interno dell’orchestra e le caratteristiche degli strumenti di cui sono Professori. Non mancano poi messaggi positivi e riflessioni su come affrontare il difficile momento. Il mondo della cultura, ancora una volta, sceglie di adattarsi alle nuove forme e ai nuovi luoghi a cui questo periodo costringe.

Nadia Boffa

Come sta vivendo l'attuale inatteso periodo di “stand by” del teatro?

«In una situazione così il teatro è come se scomparisse. Da sempre si caratterizza per essere l’incontro tra persone che in uno stesso momento pensano, si emozionano. Ora il teatro è fermo. Ed è proprio adesso che ci si rende conto che l’arte, che talvolta sembra un elemento inutile, serve invece a nutrirci, perché non basta la quotidianità, altrimenti impazziremmo. La chiusura dei teatri non è solo un problema economico, ma anche umano. Per molti spettatori è una forma di compagnia oltre che di accrescimento culturale. La loro riapertura non sarà indolore. Le persone all’inizio stenteranno a ritrovarsi».

Come pensa che il mondo della cultura e in particolare del teatro potrà uscire dalla crisi? Tornerà tutto come prima?

«Io credo che riusciremo a superare le difficoltà. Sono un ottimista di natura. È ancora presto per dire cosa succederà dopo. Penso che si tornerà con più voglia, più partecipazione di prima a cercare di stare insieme. Di certo non sarà facile. Il mondo della cultura dovrà cambiare. Noi artisti dovremo presentarci al Paese con un’identità più chiara. Forse non siamo stati abbastanza bravi nel far comprendere quanto questo valore immateriale sia fondamentale per la nostra esistenza. Ma anche quanto il nostro sia un vero mestiere».



CREDIT: FACEBOOK FESTIVAL TV E NUOVI MEDIA

Un’immagine simbolo del festival

CULTURA

Festival tv fermato dall’epidemia

di N. B.

In tempi di quarantena dovuta all’emergenza Coronavirus si parla tanto della conversione al digitale di teatri e spettacoli. Ma anche i festival stanno vivendo un’importante fase di incertezza: alcuni sono stati cancellati, altri si trovano costretti a rimandare a data da destinarsi le edizioni del 2020. Dubbiose sul loro futuro, queste rassegne vivono in un tempo come sospeso. È il caso del Festival della Tv e dei nuovi Media di Dogliani. «La nuova edizione si sarebbe dovuta tenere dal 7 al 10 maggio. A febbraio, quando è scoppiata l’epidemia, ci sembrava che due mesi potessero essere sufficienti per poi ripartire. La situazione invece è precipitata. Abbiamo scelto di non annullare il festival e in questi giorni stiamo valutando quando poter realizzare la nona edizione» racconta Federica Mariani, direttrice creativa della rassegna. Rimandare un festival significa anche ripartire con tutta l’organizzazione dello stesso. «Finita la scorsa edizione abbiamo subito cominciato a cercare contatti per quella di quest’anno. Cambiare ora le date vuol dire ricominciare da zero, perché non è detto che gli ospiti che avevano confermato la loro presenza diano nuovamente la loro disponibilità» spiega Mariani. Ed erano tanti i personaggi che avevano detto di sì alla nuova edizione. Tra loro Linus, Licia Colò, Mara Maionchi e i direttori dei quotidiani nazionali Luciano Fontana, Maurizio Molinari e Carlo Verdelli. Così come tanti erano anche gli sponsor che avrebbero sostenuto il festival e il cui supporto economico ora non è più sicuro perché, racconta la direttrice «anche loro in questo periodo vedono ridurre le loro entrate». Una soluzione non sembra essere neanche la “digitalizzazione” del festival. «Ci stiamo pensando - afferma Mariani - ma dopo le immagini forti che abbiamo visto in tv non ci pare delicato parlare ora di tematiche più leggere. Non è il momento». Un approccio digitale che in ogni caso la direttrice spera non sia il futuro della rassegna. «Il nostro Festival nasce proprio per incontrare fisicamente le persone che di solito vediamo attraverso uno schermo - conclude Mariani - anche se ora proprio questa dimensione è messa in discussione».



CHAMPIONS LEAGUE FEMMINILE

Torino ce la fa Arriva la finale del Mondiale

In programma nel 2022 all'Allianz Stadium

#

di Vincenzo Nasto

IN NUMERI

2

marzo
la decisione
della Uefa
per
l'assegnazione

9

Punti di distanza
in campionato
tra Juventus
e Fiorentina

40

mila persone,
record
di presenze
in Serie A
femminile

Bisognava rompere gli schemi, far conoscere la nuova realtà, portarla alla massima esposizione. Torino c'è riuscita. Dopo il mondiale francese, in cui la nazionale italiana femminile aveva sorpreso e appassionato i tifosi di tutt'Italia, è arrivata la conferma. Sarà l'Allianz Stadium di Torino ad ospitare la finale della Champions League Femminile del 2022: lo ha deciso il Comitato Esecutivo della Uefa che si è riunito il 2 marzo scorso ad Amsterdam. Un appuntamento rivoluzionario, come rivoluzionaria sarà la formula che accompagnerà i tifosi in questa manifestazione. Per la prima volta l'attuale formato a eliminazione diretta a 16 squadre verrà sostituito da una fase a gironi, con quattro gironi da quattro e sfide di andata e ritorno tra tutte le partecipanti. Le prime due classificate di ogni girone accedono ai quarti di finale. Con il nuovo formato, i diritti televisivi saranno centralizzati dalla fase a gironi in avanti.

IL PROGRESSO ITALIANO

Allianz Stadium, da dove tutto è

partito. Il 24 marzo 2019 lo stadio ospitava Juventus-Fiorentina, una partita da record per il calcio femminile. 40mila tifosi presenti, un monito per chi allora ha cominciato a pensare al calcio femminile come un'opportunità non solo sportiva, ma anche economica. In questo quadro si inseriscono le figure di Andrea Agnelli, presidente della Juventus e Roberto Finardi, assessore allo sport della città metropolitana di Torino. Il dossier, preparato in collaborazione con la Federazione Italiana Giuoco Calcio, ha convinto la Uefa sulla bontà del progetto e sui progressi del calcio femminile in Italia. Il presidente della Figc Gabriele Gravina ha commentato: «L'assegnazione della finale di Champions League rappresenta un grande successo per l'Italia, ma soprattutto per il calcio femminile italiano, e ringrazio per questa opportunità il Comitato Esecutivo Uefa e in particolare i rappresentanti. La candidatura proposta dalla Figc, insieme a Juventus e Città di Torino, d'intesa con il Governo, ha nel piano di sviluppo di questa disciplina il suo punto di forza. Il Mondiale in Francia ne è stato un chiaro esempio. Il nostro sogno è la partecipa-



CREDIT: WIKIMEDIA

LO STADIO

Proprio
da lì è iniziato
tutto nel marzo
2019

zione di una squadra italiana».

CITTÀ DELLO SPORT

Iniziativa italiana, ma che si raccoglie attorno a Torino come nuovo polo sportivo italiano. Non solo la finale della Uefa Champions League femminile, ma anche tennis, skate e volley. La sindaca Chiara Appendino fa il resoconto degli eventi che interessano il capoluogo piemontese: «Dopo le Atp Finals dal 2021 al 2025, le finali dei mondiali di volley maschili e quelle di Nations League maschili e femminili, il Gran Prix del figure skating e tanti altri eventi, Torino si conferma sempre più capitale dello sport internazionale. Un calendario intensissimo e unico che posiziona la città sotto i riflettori del grande sport mondiale. Ma non si tratta solo di un evento. Abbiamo più volte parlato di calcio femminile e di come, anche in questo sport, si stiano rompendo gli schemi vedendo le donne protagoniste e capaci di

grandi risultati. Questo è un importante segnale di cambiamento, positivo per tutta la comunità. Ci sarà di che stupirsi, ne sono certa».

LE ITALIANE

Nell'ultima stagione, segnata dallo stop delle manifestazioni sportive per la pandemia da Covid-19, solo due squadre italiane hanno partecipato alla competizione europea. Le stesse compagini che stavano combattendo per la prima posizione in campionato: la Juventus e la Fiorentina. Destini simili che si intrecciano tra Italia ed Europa. La squadra bianconera in campionato aveva collezionato un vantaggio di 9 punti sulla Fiorentina in seconda posizione a 35 punti, mentre in Europa è stata eliminata dalle più quotate spagnole del Barcellona. Sorte non molto differente è capitata alla Fiorentina, sconfitta in casa e in trasferta dall'Arsenal con un netto 6 a 0 totale.

Il Coronavirus che mette in ginocchio lo sport

di V.N.

Lo sport è scambio, spostamento, contatto, condivisione. Sono cose incompatibili con un'epidemia. È necessario fermare tutto». Maurizio Crosetti, giornalista de La Repubblica e scrittore, fotografa così il mondo dello sport nel momento di crisi dovuta al contagio epidemico del Covid19. Uno scatto critico, soprattutto per come lo sport, nella sua intera scala gerarchica, ha reagito in ritardo alla situazione. In questo stato confusionale, dovuto a visioni divergenti sull'aspetto sanitario ed economico del calcio, lo scorso 11 marzo è arrivato il primo caso in Serie A. Daniele Rugani, difensore della Juventus, è risultato positivo al Covid19.

Questa notizia ha allertato sia la squadra torinese sia la dirigenza dell'Inter, ultima avversaria all'Allianz Stadium a porte chiuse. Da lì in poi altri 15 calciatori del campionato italiano sono risultati positivi, tra cui Blaise Matuidi e Paulo

Dybala solamente nella formazione bianconera: «Grazie al richiamo e alle esortazioni del Coni, l'ente che con maggior lucidità si è proposto come mediatore tra le federazioni, si è finalmente capito quanto potesse essere pericoloso giocare - spiega Crosetti - Gli ultimi aggiornamenti confermano che è stato uno sbaglio continuare con le partite, sia pure a porte chiuse. E adesso è necessario decidere quali provvedimenti adottare».

CAMPIONATI ESTERI

Una questione che non riguarda solamente il calcio italiano, ma anche quello europeo. Ha coinvolto tutti i grandi campionati, da quello inglese a quello olandese, ultimo in ordine di tempo a fermarsi insieme al belga. In quel frangente dalla Uefa è arrivata la decisione di sospendere anche le coppe europee, macchiate già da una disparità di trattamento per alcuni match. Le immagini degli stadi pieni si scontravano in contemporanea con le misure restrittive applicate nella partita tra Atalanta e Valencia, gio-



CREDIT: WIKIPEDIA

TUTTO FERMO Anche le Olimpiadi di Tokyo sono state rimandate al 2021

cata a porte chiuse per la situazione epidemica bergamasca. Crosetti ha paura della sottovalutazione degli altri Paesi: «Noi ci siamo accorti abbastanza in fretta della situazione, contando quanti decessi stanno avvenendo nel nostro territorio. Una percezione che le altre nazioni hanno avuto molto in ritardo. Le scene di follia che abbiamo visto fuori agli stadi di Parigi e Valencia sono la fotografia di questa incoscienza».

APPUNTAMENTI ESTIVI

Un discorso diverso meritano le due competizioni che in estate avrebbero dovuto portare milioni di persone a spostarsi in altri luoghi: gli europei di calcio, ma soprattutto le olimpiadi di Tokyo. Dopo i dubbi iniziali sulle riprese dei campionati, la Uefa lo scorso 17 marzo ha annunciato la decisione di rinviare la competizione europea nell'estate del 2021, dal 11 giugno al 11 luglio.

Una soluzione che permetterebbe alle federazioni nazionali di poter concludere i propri campionati, ripartendo il prossimo giugno nel caso in cui le condizioni sanitarie lo permettessero. Più tribolata è stata la scelta del Comitato Olimpico Internazionale sul rinvio delle olimpiadi. Dopo i tentennamenti iniziali, dovuti alla natura economica dell'evento e alla preparazione iniziata nel 2013, solamente lo scorso 24 marzo il primo ministro giapponese Shinzō Abe ha annunciato il rinvio dell'evento internazionale. Una scelta dettata anche dalle manifestazioni contrarie da parte di alcune federazioni sulla partecipazione, primi gli Stati Uniti: «Per una questione fondamentalmente economica, si è cercato fino all'ultimo giorno di salvare la manifestazione. Non riesco proprio ad immaginare come sia potuto accadere, soprattutto in Asia dove è partito il contagio. Mi chiedo come Tokyo sarebbe potuto essere un posto sicuro per gli atleti, per i tecnici, anche nel momento in cui le esibizioni fossero avvenute a porte chiuse». Una decisione importante per lo sport, quella di rinviare, che fotografa ciò che sta succedendo in Europa e in tutto il mondo.





DAL 1 AL 22 APRILE GLI APPUNTAMENTI

a cura di Nadia Boffa

TEATRO

È questione di “strano interludio”

Brevi video dove recitano i protagonisti della scena italiana. Si chiama #stranointerludio ed è l'iniziativa pensata dal Teatro Stabile di Torino per stare vicino al proprio pubblico in questo periodo di pausa forzata. Sul sito ufficiale e sul profilo Facebook del teatro



sono disponibili brevi clip con brani e commenti recitati dagli attori che non possono essere fisicamente sul palco. Un'occasione per testimoniare che il teatro continua ad abbracciare il pubblico, con un nuovo modo di stare insieme.

www.teatrostabilitorino.it

RAGAZZI

Il palcoscenico in casa

La Casa del Teatro di Torino lancia un'iniziativa di resistenza al coprifuoco dovuto al Covid-19. Il palcoscenico si trasferisce nelle abitazioni dei suoi artisti collegati in rete con le pagine social ufficiali della Casa del Teatro. Ogni giorno, alle 16.30, sui canali Facebook,



Instagram, Twitter e Youtube della Casa del teatro viene presentata una piccola pièce di teatro a sorpresa, recitata da un attore anch'egli a sorpresa. C'è chi rivolgerà appelli, chi chi inviterà lo spettatore a misurarsi con giochi ed esercizi teatrali, chi racconterà una storia.

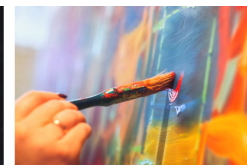
www.casateatroragazzi.it

SOLIDARIETÀ

Ballo e pittura su Facebook

L'iniziativa “Artisti Di Casa” si propone di dare voce ai tanti talenti costretti in casa dal virus. Attraverso le loro pagine Facebook e Instagram gli artisti possono inviare i loro lavori che vanno dall'esibizione musicale a quella recitativa, passando da dipinti, disegni, balli, fotografie, testi letterari e poesie. Ogni forma d'arte verrà pubblicata con il vaglio di una redazione

composta da sei giovani, sparsi “nelle loro case” di tutta Italia oltre che dall'ideatore dell'iniziativa, l'attore e regista bolognese Alessandro Leo. L'obiettivo è consentire agli artisti di impegnare il tempo producendo opere ed apprezzando quelle dei colleghi, in una sorta di solidarietà artistica che può essere d'aiuto in un momento di grande disorientamento.



#ARTISTIDICASA

CREDIT ARTISTI DI CASA

www.facebook.com/gliartistidicasa

BALLETTO

Sulle punte in soggiorno

Il Balletto Teatro di Torino continua il proprio tour nelle case degli italiani. Tutti i danzatori producono giornalmente materiale sui profili social del Balletto, nell'hashtag #labeledzasecondonoi. Ogni giorno, alle 18, la danzatrice Lisa Mariani si connette da casa con chiun-



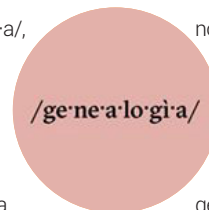
que voglia partecipare all'allenamento “smart”. Per segnalare la propria presenza basta iscriversi a info@ballettoteatroditorino.org. Chi partecipa alle lezioni può anche fare donazioni all'Ospedale di Bergamo e all'Ospedale Mauriziano di Torino.

www.instagram.com/ballettoteatroditorino/

ARTE

Un'analisi della contemporaneità

Artissima presenta /ge-ne-a-lo-gi-a/, iniziativa virtuale volta a diffondere il messaggio che l'arte può proporre contenuti nuovi e positivi grazie al digitale. Ogni giorno, sul profilo Instagram della fiera, un artista che ha presentato in passato opere ad Artissima



nomina due colleghi nel panorama italiano a cui si sente molto legato, eleggendone uno a proprio modello ed uno come proprio discendente. L'idea è quella di creare un vero e proprio albero genealogico dell'arte contemporanea italiana.

www.instagram.com/artissimafair

LIBRI

Interviste agli scrittori

La casa editrice Laterza organizza incontri online con i suoi autori più importanti, per parlare della contemporaneità con lo sguardo di storici, filosofi o economisti. Il format è semplice: Giuseppe Laterza, in diretta tutti i giorni a mezzogiorno dagli uffici della casa



editrice, intervista vari scrittori. Fino ad oggi ha dialogato con Enrico Giovannini, Alessandro Barbero e Marta Fana. Non mancano anche momenti più leggeri come la ricetta del coq au vin fornita dallo storico medievale Barbero.

www.instagram.com/editorilaterza

STORIA

Il Polo del '900 per la cultura

Anche il Polo del '900 di Torino insieme ai 22 enti partner continuano la propria attività culturale nel mondo digitale. Con il programma #ilpoloèsempreonline, su sito e pagina Facebook ufficiali sono disponibili racconti di storia in pillole, contenuti d'ar-



chivio inediti e consigli cinematografici. La proposta online del Polo è rivolta anche a studenti e insegnanti. Vi è infatti una sezione apposita, #ChiedialPolo, che propone materiali d'archivio digitali, kit didattici e percorsi tematici.

www.facebook.com/ilpolodel900

RACCOLTA COLLETTIVA

Le storie raccontate in quarantena

di N.B.

Non solo dati statistici e informazioni che si rincorrono velocemente. L'emergenza Coronavirus porta a galla soprattutto frammenti lenti di vite umane da raccontare, leggere e testimoniare, così da averne per sempre un ricordo. Proprio a questo scopo nasce storieinquarantena.it, il sito che raccoglie racconti di vita “a un metro di distanza”.

L'obiettivo è quello di dimenticare per un attimo i dati, a cui ognuno di noi è sovraesposto in questi giorni, per raccogliere le storie di tutti i giorni, quelle di una quotidianità di tante vite alle prese con una condizione straordinaria. Solo così infatti sarà possibile costruire nel tempo una memoria storica. Le code per fare la spesa, le canzoni improvvisate sul balcone e condivise con i vicini di casa, le videochiamate con i nonni o con i genitori, i giochi in famiglia, gli aspetti positivi e negativi dello smart working, le convivenze forzate. Ma anche la lotta alla solitudine, alla noia, e all'isolamento. [Storieinquarantena.it](https://storieinquarantena.it) ha pensato di raccogliere tutte queste piccole grandi avventure di “straordinaria ordinarietà”, un patrimonio che nel flusso rapido di dati e notizie giornalieri rischia di andare perso.

Tutti possono contribuire a questa raccolta collettiva che vuole dare voce alla distanza e all'isolamento. Basta andare su storieinquarantena.it e inviare la propria storia o aneddoto nel formato che si preferisce, testo o audio. Non vi è neppure l'obbligo di segnalare i propri dati personali come il nome, la mail o il luogo da cui si scrive. L'intenzione è quella di trasformare il sito in uno strumento di narrazione continua e permanente, distante dalla comunicazione sfuggente dei social network, che tanto vengono utilizzati in questo periodo. “Storie in quarantena” nasce da un'idea della scrittrice per il web Nina Virtuoso, in collaborazione con Andrea Pastina, Christian Torelli e Francesca Dinolfo.



IL COLOPHON

Futura è il periodico del Master in Giornalismo “Giorgio Bocca” all'Università di Torino
Registrazione Tribunale di Torino numero 5825 del 9/12/2004
Testata di proprietà del Corep

Direttrice Responsabile: Anna Masera
Segreteria di redazione: Sabrina Roglio
Progetto Grafico: Nicolas Lozito
Impaginazione: Federica Frola

Redazione: Nadia Boffa, Federico Casanova, Roberta Lancellotti, Riccardo Liguori, Chiara Manetti, Vincenzo Nasto, Luca Parena, Riccardo Pieroni, Adriana Riccomagno, Francesca Sorrentino, Martina Stefanoni, Nicola Teofilo, Jacopo Tomatis, Valeria Tuberosi.

Ufficio centrale: Nicola Assetta, Alessandro Cappai, Alessandra Comazzi, Luca Indemini, Paolo Piacenza
Segreteria di redazione: giornalismo@corep.it

